

Storie e
personaggi

Quattro anni trascorsi a Yol, nel Punjab, a pochi passi dal Tibet. Questa la singolare esperienza vissuta dal riminese Dante Fabbri, per i congiunti e gli amici Toto, classe 1919, della celebre famiglia Fabbri proprietaria dell'omonima Fornace, tema della mostra che si è tenuta recentemente a Rimini presso il Museo della Città.

Aldo Viroli

Oltre diecimila ufficiali italiani, nella quasi totalità fatti prigionieri dagli inglesi in Africa e successivamente inviati nei campi di prigionia in India, erano stati trasferiti nel campo di concentramento di Yol, ai piedi dell'Himalaya, dove rimasero fino al 1947, quando finalmente poterono ritornare in patria.

Quella dei prigionieri a Yol è una storia ancora poco conosciuta. Sulla vicenda sono stati pubblicati diversi libri come "Prisoner of war" di Elena Morea a Annalia Orangi, che hanno raccolto la testimonianza di propri congiunti.

Oppure "10.000 in Himalaya 1941 - 1947" realizzato da uno dei prigionieri, Lido Saltamartini, arricchito da una eccezionale documentazione fotografica ottenuta dall'autore con una minuscola macchina costruita utilizzando materiale di recupero.

Saltamartini, caduto prigioniero nel 1941 nella battaglia di Tobruk, era riuscito a scattare circa duemila immagini, le minuscole pellicole venivano nascoste all'interno di sigarette svuotate del tabacco e nei tubetti di dentifricio. Di notevole interesse il lavoro più recente di Mainardo Bernardelli, figlio dell'allora tenente degli Alpini Gualtiero, che ha pubblicato "Yol prigioniero in Himalaya", dove tra l'altro racconta delle diverse spedizioni italiane come la scalata dei 5287 metri del Dhaul Dhar e la conquista di una vetta che verrà poi denominata Cima Italia.

A Yol tra l'altro si verificarono casi di ufficiali che dopo l'8 settembre rifiutarono di cooperare con gli Alleati ed aderirono alla Repubblica Sociale Italiana. La vicenda era stata raccontata dal giornalista e scrittore Leonida Fazi. Per loro era stato creato nella prima metà del gennaio 1944 il "25 campo prigionieri di guerra repubblicani fascisti". Dopo il 25 aprile 1945, agli ufficiali era stato chiesta l'accettazione di quanto avvenuto in Italia, dell'8 settembre e della cobelligeranza. Rifiutarono tutti.

L'avventura che porterà Toto Fabbri sull'Himalaya comincia nell'inverno 1941, in Africa, con la ritirata.

Aveva raggiunto Tripoli all'inizio delle ostilità con la nave Vulcania.

Su digilander.libero.it/lacorsainfinita/deserto/prigionieri/prigionieriindia.htm è possibile rintracciare la testimonianza, pubblicata da Chiamami Città, resa da Fabbri all'amico e medico riminese Claudio Cardelli, uno dei più autorevoli studiosi del Tibet, che proprio recentemente è stato a Yol. In quel campo infatti trovarono ospitalità i profughi dal Tibet che assieme al Dalai Lama avevano dovuto lasciare il loro paese invaso dalla Cina nel 1959.

Toto Fabbri nel 1941 comandava un plotone. "Forse - racconta -

In quel campo nel 1953 trovarono ospitalità i profughi del Tibet invaso dai cinesi

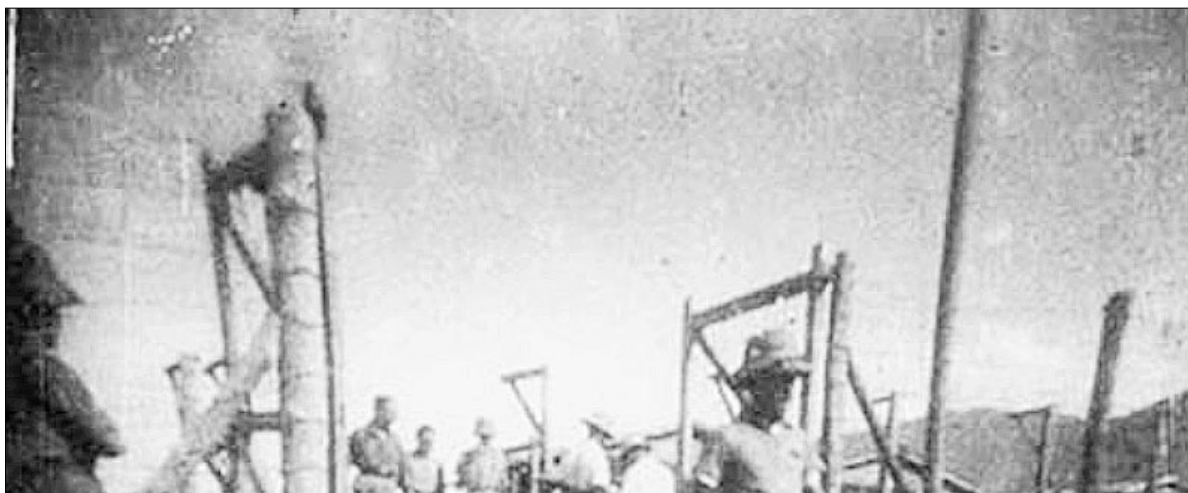
Un riminese prigioniero a Yol

Toto Fabbri passò quattro anni ai piedi dell'Himalaya

Sulla vicenda di Yol, nel 1997 è uscito il libro di Livio Saltamartini "10.000 in Himalaya 1941-1947". L'autore durante la prigionia era riuscito a realizzare di nascosto un eccezionale reportage grazie a una minuscola macchina fotografica costruita con materiali di recupero. Successivamente Mainardo Benardelli, figlio dell'allora tenente degli Alpini Gualtiero, ha pubblicato "Yol pri-

gioniero in Himalaya", dove racconta la vicenda del padre, che in quel campo ha trascorso ben cinque anni.

A Yol Toto Fabbri aveva conosciuto altri prigionieri riminesi, tra cui Olindo Damerini, fidanzato con Silvana Sartini, figlia di Emilio, proprietario dell'omonimo garage di viale Principe Amedeo e fratello di Tullio e Natalino, fondatori della Fiat Fratelli Sartini.



Toto Fabbri con l'amico Alberto Marvelli di fianco due immagini del campo di Yol scattate da Livio Saltamartini



potevo fare l'eroe, ma davanti ad un carro armato che ci avrebbe maciullato tutti, mi sono arreso. Gli inglesi ci fecero prigionieri e ci condussero a piedi fino ad una località chiamata Solum al confine tra Libia ed Egitto. Pensare che noi della "Trento e Trieste" avevamo più di duemila mezzi, ma non sono serviti lo stesso". Da Solum inizia il lungo cammino verso la prigionia, prima in camion poi in treno fino ad Alessandria d'Egitto. Ed è proprio ad Alessandria che Toto Fabbri sarà testimone della leggendaria impresa del comandante Luigi Durand de la Penne, che riuscirà a forzare la munitissima base navale inglese.

Di notte entrarono nel porto i cosiddetti "Maiali", motoscafi sommergibili da sabotaggio. Il comandante, dopo aver superato con notevoli difficoltà le ostruzioni del porto, da solo era riuscito a collocare la carica esplosiva sotto le torri di prora della corazzata Valiant, che aveva partecipato alla battaglia di Capo Matapan. Risalito in superficie, era stato scoperto e fatto prigioniero. Condotto sulla Valiant, l'ufficiale si era rifiutato di indicare dove aveva posto l'esplosivo, così per ordine dell'ammiraglio Cunningham era stato rin-

chiuso nella stiva. Si limitò a comunicare che la carica sarebbe scoppiata solo 10 minuti prima, permettendo così all'equipaggio di lasciare la corazzata e di mettersi in salvo.

Ciò nonostante, assieme al secondo capo Emilio Bianchi, operatore del suo mezzo, verrà ricondotto nella stiva da dove uscirà comunque indenne all'esplosione.

Sull'impresa di Alessandria, venne girato nel 1961 il film di Roy Ward Baker "L'affondamento della Valiant", ad interpretare Durand de la Penne era stato Ettore Manni, protagonista all'epoca di diverse pellicole di tema bellico.

"Eravamo mezzi nudi - è il racconto fatto a Cardelli da Toto Fabbri - avevamo seppellito gli abiti per liberarli dai pidocchi, in una parte sabbiosa del porto. Ignari di tutto cominciammo a vedere esplosioni da ogni parte e tutto il fuoco incrociato delle batterie. Un bel fuoco d'artificio non c'è che dire!". Da Alessandria Toto Fabbri e gli altri prigionieri del suo gruppo verranno trasferiti a Geneifa, una zona desertica nelle vicinanze del Grande Lago Amaro del Canale di Suez, e da qui imbarcati a Suez sul transatlantico più grande del

mondo, l'Ille de France. Le cronache italiane parleranno a lungo dell'Ille de France nel 1956. Il transatlantico francese di 44.500 tonnellate, varato nel giugno del 1926 a St. Nazaire, deve gran parte della sua notorietà all'eccezionale contributo che diede in occasione del naufragio dell'Andrea Doria, la notte tra il 25 ed il 26 luglio, permettendo il salvataggio di oltre 750 passeggeri.

Durante la Seconda guerra mondiale la nave aveva trasportato più di 600.000 soldati in ogni parte del mondo; dopodiché venne completamente ristrutturata nel cantiere di origine e riprese i suoi viaggi transatlantici nel 1949. La notte della collisione tra l'Andrea Doria e la Stockholm, era capitanata dal barone Raoul de Beaudéan.

"Un viaggio terribile - continua il racconto di Toto Fabbri - eravamo sotto il livello dell'acqua. Arrivammo ad Aden, 45 gradi e 100% di umidità. Qui mi ammalai gravemente di dissenteria. Mi ricordo che implorai mia madre di farmi morire. Non ne potevo più". In India, e precisamente a Bombay, arriverà in febbraio dove verrà ricoverato in un ospedale militare. Seguiranno il trasferimento prima a Bhopal, città tristemente nota per il più grave in-

cidente chimico-industriale della storia. Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984, quaranta tonnellate di gas letali fuoriuscirono dalla fabbrica di pesticidi della Union Carbide provocando 8000 i morti nell'immediato e 12000 in seguito. I sopravvissuti non hanno mai ricevuto un risarcimento adeguato, ancora oggi il sito non è stato bonificato e la gente continua a bere acqua contaminata. Seguirà il trasferimento da Bhopal a Yol.

Sulla vita del campo il giovane ufficiale riminese racconta che gli inglesi non potevano venire definiti degli aguzzini. Trattavano la gente con molto rispetto, almeno gli ufficiali e comunque rispettavano le convenzioni sui prigionieri di guerra.

Yol era composto da quattro campi divisi in ali. La giornata cominciava alle sette con la colazione a base di tè, latte e biscotti. Tutti avevano delle mansioni, anche se i lavori più infimi erano affidati agli indiani. "Avevamo - continua Fabbri - degli orti da curare, palizzate e muri a secco da costruire. Col tempo ci permisero anche dei campi da tennis che rimediammo alla meglio ma che alla fine assolsero egregiamente alla loro funzione. Facevamo tetti con le lattine del ba-

con. Mi ero arrangiato anche a commerciare". Un commercio davvero singolare, si trattava degli escrementi di mucca, che servivano per gli orti. Secca veniva utilizzata come sottofondo del campo da tennis. La vendeva ai carbonai come combustibile. Nella parte bassa del campo c'era anche un inceneritore per i rifiuti.

Fabbri ricordava anche la vallata di Cangia, abitata fondamentalmente da punjabi: "La valle era un vero Eden. Acqua dei ghiacciai, fiori, piante tropicali, e poi boschi e alpeggi su su fino alle nevi eterne. Credo che fosse il posto più bello dell'India. C'erano dei prigionieri di Sondalo, dei camminatori formidabili, che alla mattina partivano alla volta dei ghiacciai e tornavano alla sera con il ghiaccio avvolto nella lana. Eravamo a circa 1800 metri e il clima era perfetto. Tutto intorno era pieno di Tea Garden". Gli inglesi permettevano ai prigionieri italiani di uscire dal campo in gruppi di 20 - 30 uomini, inizialmente sotto sorveglianza poi senza. Le escursioni erano sempre verso l'Himalaya. Non tentò mai la fuga, perché chi lo aveva fatto era stato ripreso subito dopo e sottoposto a pesanti punizioni. Si trattava per lo più della reclusione per qualche mese o con pene di natura psicologica.

Durante la sua permanenza forzata a Yol si troverà nelle mani un settimanale indiano con un articolo dal titolo "La nuova Rimini", dedicato al progetto di ricostruzione di una città italiana distrutta dai bombardamenti.

A Yol, dove era rimasto dal febbraio 1942 al 18 agosto 1946, Toto Fabbri si era ritrovato con una trentina di prigionieri riminesi, tra questi c'erano Vero Vannucci, Olindo Damerini, zio di Franco, fidanzato con una delle più belle ragazze della città, Silvana Sartini, figlia di Emilio proprietario dell'omonimo garage in viale Principe Amedeo, a sua volta fratello di Tullio e Natalino, o fondatori della Fiat Fratelli Sartini. Olindo Damerini scriveva continuamente alla fidanzata, e al ritorno a Rimini presenterà a Toto la sorellina di Silvana, Stefania.

Sarà il classico colpo di fulmine, dopo pochi mesi Toto, 28 anni, e Stefania, 19 anni, si sposeranno, dalla loro unione nasceranno sei figli.

In occasione della Festa del Borgo di Sant'Andrea si è tenuta al Museo della Città la mostra dedicata alla Fornace Fabbri, che sorgeva nell'area oggi occupata dall'ex Fiera e futuro Palacongressi.

La mostra ha ottenuto un grande successo attirando tantissimi visitatori, tanto che si è dovuta prorogare l'apertura.

Non mancavano le immagini di Toto Fabbri, venuto a mancare il 3 gennaio 2002, con gli amici dell'infanzia, tanto per citarne alcuni il futuro Beato Alberto Marvelli e l'avvocato Titta Benzi.